

IL SANTO

Sant'Efisio è non solo il "patrono" ma addirittura il "padrino" di Capoterra. Per capirne il motivo è necessario riandare al momento della rifondazione del paese, nel 1655. Il centro abitato, di antichissima origine punico-romana, era stato distrutto nel 1355 durante la guerra di conquista catalano-aragonese della Sardegna. Il territorio rimase disabitato per trecento anni, ma alla metà del Seicento il suo feudatario dell'epoca, don Girolamo Torrellas, seguendo specifiche direttive del re di Spagna si decise a ripopolarlo fondando la *Villa nueva de San Efige de Caputerra*. A tale scopo emise un editto, concedendo salvacondotti e agevolazioni fiscali a chi avesse accettato di trasferirsi per dare origine al nuovo abitato. L'importante documento, scoperto da Emanuele Atzori, data 9 maggio 1655. Esso fu rilasciato in un periodo difficilissimo per la Sardegna: l'isola infatti, ormai da tre anni, era flagellata da una terribile epidemia di peste, che partita nel 1652 da Alghero inesorabilmente era arrivata fino all'opposto capo dell'isola, seminando ovunque desolazione e morte. Per questo il barone Torrellas mise il nuovo paese sotto la protezione del santo che, in quel frangente, veniva ritenuto da tutti il più potente taumaturgo contro le pestilenze: Sant'Efisio Martire. Il motivo di questa fede popolare è chiarito dalla *Passio Sancti Ephysii*, un testo del XII secolo che traccia un'immaginaria vicenda biografica del martire guerriero.

Come tutti i testi medievali, anche questo è pieno di invenzioni, di elementi inverosimili, di veri e propri plagi letterari, fondati però su un nucleo storico autentico e incontestabile.

Sant'Efisio fu un ufficiale dell'esercito romano di stanza a Nora, luogo in cui fu denunciato come cristiano; fu processato e condannato a morte a Cagliari dal governatore provinciale, un certo *Flavianus*, l'unico autorizzato a comminare la pena di morte prevista per simili reati; fu poi riportato a Nora, luogo del suo crimine, e qui decapitato al tempo dell'imperatore Diocleziano; fu sepolto presso la spiaggia, nella necropoli a oriente della città. Questo lo scarno nucleo storico, desunto probabilmente dal *latercolo* (schedina) di un antichissimo *martirologio* (un testo per la commemorazione liturgica dei santi) composto ad uso della Chiesa sarda. L'autore della *Passio* medievale, poi, lo amplificò a proprio piacimento per renderlo più accattivante dal punto di vista letterario e quindi più adatto a suscitare l'attenzione e la devozione dei fedeli. Nella *Passio*, così, vengono messi in bocca a Sant'Efisio numerosi discorsi, che sarebbero stati fedelmente registrati da un fantomatico *presbitero Marco*, presunto testimone oculare: sono appassionate difese della fede cristiana, pronunciate dal martire in contraddittorio con i suoi accusatori, e alcune fervorose preghiere contrassegnate da uno stile magniloquente tipico di certa letteratura monastica medievale. La più interessante nel contesto specifico è l'ultima di queste orazioni, che il santo avrebbe elevato al cielo poco prima di essere decapitato, offrendo la sua vita «*affinché quanti fra loro* (gli abitanti di Cagliari) *soffriranno di malattie, se verranno nel luogo ove sarà deposto il mio corpo per recuperare la salute, o si*

troveranno stretti tra i flutti del mare, o minacciati da barbari nemici, o saranno rovinati da carestia e peste, dopo avermi invocato siano salvi e liberi da tutte le loro angosce per mezzo tuo, Signore Gesù Cristo». Queste parole spiegano chiaramente il ruolo particolare assegnato a Sant'Efisio come protettore di «*hanc Caralitani populi (...) civitatem*» ("questa città del popolo Cagliariitano", come dice la *Passio*), e come mai gli abitanti della capitale sarda, in occasione della devastante pestilenza di metà Seicento, abbiano riposto la loro fiducia in lui e non in qualche altro santo tradizionalmente "specializzato" contro le epidemie, come San Sebastiano o San Rocco.

Fin dall'11 luglio 1652, alle prime avvisaglie del contagio che andava diffondendosi nel Sassarese, la municipalità di Cagliari si era riunita per tributare speciali preghiere a Sant'Efisio, chiedendogli di far guarire quanti si erano già ammalati e di preservare dalla peste la città. La statua del santo fu portata solennemente dalla sua chiesa di Stampace in cattedrale, dove rimase esposta alla pubblica venerazione fino alla definitiva cessazione della terribile minaccia. Lo stesso sommo pontefice allora regnante, papa Innocenzo X, come risulta da un editto emesso il 27 aprile 1654 dall'arcivescovo di Cagliari don Bernardo de La Cabra, ritenne di dover incoraggiare la devozione dei cagliaritari concedendo «*l'indulgenza plenaria e la remissione dei peccati a tutti i fedeli cristiani che fossero stati presenti e fossero accorsi nella chiesa rurale intitolata al glorioso Sant'Efisio il giorno della sua festa che si sarebbe celebrata il 3 del mese di maggio di quello stesso anno, a partire dai primi vespri fino al tramonto del sole del detto giorno*», cioè a quanti si fossero recati in pellegrinaggio a Nora, proprio come sarebbe stato richiesto da Sant'Efisio nella sua estrema preghiera. La concessione papale non rimase lettera morta. Un atto notarile del 14 aprile 1657, infatti, informa che nel 1655 (se non già anche l'anno precedente) il simulacro di Sant'Efisio fu portato in processione a Nora, dando così origine a quella straordinaria pratica di fede, devozione e folclore che continua ininterrotta ancora oggi.

Risulta pertanto chiaro anche il perché don Girolamo Torrellas, in quello stesso anno 1655 ed anzi in quegli stessi primi giorni di maggio, avesse scelto di dedicare il nuovo paese di Capoterra proprio a Sant'Efisio: siccome l'iniziativa era stata presa in periodo di pestilenza, era prudente metterla sotto il patrocinio del santo protettore contro quel particolare tipo di disgrazia. Il suo simulacro tra l'altro, appena pochi giorni prima (si ricordi che l'editto di rifondazione è datato 9 maggio 1655), aveva attraversato e benedetto con la sua presenza il territorio della baronia, andando e ritornando da Cagliari a Nora. Sant'Efisio, in definitiva, ha assistito alla venuta al mondo e ha fatto né più e né meno che da padrino di battesimo alla neonata Capoterra. La fiducia del feudatario dovette essere ben riposta, se il paese cominciò effettivamente a prendere forma e popolarsi: tre anni tardi, nel 1658, vi venne fondata la parrocchia e cominciarono a essere compilati i registri ufficiali dei *Quinque libri* (battesimi, cresime, matrimoni, defunti e *status animarum*).

Sant'Efisio a Capoterra



Litografia degli affreschi con "Storie dei Santi Efisio e Potito", realizzati da Spinello Aretino nel Camposanto monumentale di Pisa

La più antica testimonianza iconografica su Sant'Efisio oggi esistente consiste nelle pitture con episodi della sua vita, realizzato sulle pareti del Camposanto monumentale di Pisa. Nel 1088 i Pisani, che allora dominavano la Sardegna, trasportarono nella loro città le reliquie dei Santi Efisio e Potito, fino a quel momento venerate a Nora. I due santi furono quindi proclamati compatroni del Duomo pisano e nel 1391 si decise di magnificarne degnamente le gesta, facendo dipingere dal pittore aretino Luca Spinelli un apposito ciclo di affreschi. L'artista immaginò Sant'Efisio con un bel giovane imberbe, rivestito della corta tunica militare e di un mantello ma privo di armatura. In questa forma il martire guerriero continuò a essere raffigurato fino all'inoltrato XVII secolo. Ne è un esempio la statua lignea venerata nella chiesa di Sant'Efisio a Stampace, chiamata popolarmente "Sant'Efis sballiau" perché stringe la palma del martirio con la mano destra anziché con la sinistra e non indossa l'armatura.

L'iconografia di Sant'Efisio

Uno scultore napoletano, nella seconda metà del Seicento, fissò nella statua che tuttora viene portata in processione da Cagliari a Nora ogni 1 di maggio l'iconografia del martire guerriero destinata a diventare classica. Sant'Efisio è rappresentato come un antico soldato romano vestito di corazza, però con i capelli arricciati un po' lunghi, baffi ricurvi e pizzetto secondo la moda maschile corrente nel Seicento spagnolo. Tra gli attributi iconografici, due sono tipici del santo martire in generale, cioè il libro del Vangelo e la palma della vittoria; un altro invece è specifico di Sant'Efisio, cioè la croce rossa di forma latina impressa sul palmo della mano destra, protesa in avanti come in un gesto di stupore accentuato dallo sguardo estatico rivolto verso l'alto. Sant'Efisio è colto dall'occhio dell'artista nel momento della sua conversione. Durante una marcia notturna, la voce di Gesù lo chiamò al proprio servizio facendogli apparire nel cielo una croce luminosa che gli si disegnò miracolosamente sul palmo della mano.

Giuseppe Antonio Lonis, il maggior scultore sardo di tutti i tempi, allo scadere del Settecento reinterpretò la figura del santo in chiave tardo barocca. La leggera torsione dell'asse corporeo, comune nelle figure scolpite dall'artista, raggiunge qui l'equilibrio perfetto, fissando il santo come in un passo di danza o nella più elegante delle riverenze. Ancora, ogni particolare dell'abbigliamento "all'eroica" (o *de coraza*, come dicevano gli spagnoli) risulta curato nei minimi dettagli: dai ricami dorati del mantello, al broccato a fiorami della sopravveste, alla lorica in cuoio o lamine di bronzo ritagliate a squame.

I simulacri del santo venerati a Capoterra rispondono tutti all'iconografia seicentesca, con braccio allargato a tenere un ramo di palma nella mano sinistra, coerentemente alla loro cronologia fissabile ai decenni iniziali del XVIII secolo. Sono entrambi di fattura locale ma si distingue quello venerato a Su Loi, che con la sua altezza di quasi due metri risulta l'immagine efisiana più grande di tutta la Sardegna.



Cagliari. Sant'Efis sballiau



Cagliari. S. Efisio del Lonis



Cagliari. Sant'Efisio processionale (1 Maggio)



Capoterra. Sant'Efisio processionale



Capoterra - Chiesa di Sant'Efisio a Su Loi. Simulacro colossale della prima metà del '700